

La croce è decostruibile? - Ist das Kreuz destruierbar?<sup>\*</sup>  
JEAN-LUC NANCY

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1922>

---

<sup>\*</sup> Conferenza tenuta presso l'Università di Heidelberg nel simposio intitolato "Der Zweite – Christus Denken" ("Il Secondo – Pensare Cristo"), 25-27 ottobre 2018. Il testo francese, con titolo originale in tedesco, è stato donato da Jean-Luc Nancy alle curatrici di questo numero di «Post-Filosofie» per la traduzione italiana [N.d.C.].

1.

La domanda che qui funge da titolo mi è stata rivolta dagli organizzatori di questo incontro dedicato a “Pensare il secondo – Cristo”, formula in cui risalta la suspense interna alla frase. Di certo riparleremo del trattino pensante o pensieroso [*tiret pensant ou pensif*] (*Gedankenstrich*<sup>1</sup>) che segna questo titolo con un tratto distintivo, sospensivo, allungato come la barra orizzontale di una croce priva di verticale. Una decostruzione (è così che il francese traduce *Destruktion* nel senso che Heidegger ha dato a questa parola) implica uno scarto all’interno di ciò che deve essere decostruito e il tratto che pensa [*pen-seur*], qui, sembra mettere subito il pensiero in una postura decostruttiva.

Forse il gesto decostruttivo consiste essenzialmente in una suspense, nel tratto [*trait*] e nel ritiro [*retrait*] sospensivo di un legame, che sia di attribuzione, d’opposizione o di consecuzione. Uno stiramento, uno scartamento, un ritardo nell’operazione in gioco. Una dinamica come quella chiamata *différance*<sup>2</sup> da Derrida: l’identificazione di qualsiasi termine è infinita, tale è anche quella della sua differenza [*différence*] rispetto a qualunque altra. E questa infinita *différance* è finita, poiché essa non viene giocata che negli stessi termini – questi ultimi vengono intesi sia come dei termini del linguaggio che come delle realtà empiriche, nella misura in cui è possibile dissociare gli uni dalle altre.

Ora, se dico “la croce”, devo immediatamente distinguere la sua idea (ad esempio, dall’idea di un tronco o da quella di uno scettro) e allo stesso tempo metterla in tensione con se stessa, ad esempio, se si scopre che potrebbe trattarsi allo stesso tempo d’un tronco o d’uno scettro (cosa che già sappiamo...). *Allo stesso tempo*, ma questo tempo non è lo stesso finché differisce. È il tempo del “come” [*comme*]: della croce come tronco o come scettro che non sono, né l’uno né l’altro, strumenti di supplizio. (In francese, questo “come” [*comme*] rimane passibile dei due sensi espressi in tedesco con *als* e *wie*<sup>3</sup>.)

---

<sup>1</sup> La parola tedesca è composta dai termini *Gedanken*, che significa “pensiero” e *strich*, che equivale a “tratto” o “trattino”, a indicare una pausa riflessiva, una battuta d’arresto in cui si pensa [N.d.T.].

<sup>2</sup> Il termine *différance* coniato da Derrida può essere inteso, con una certa approssimazione semplificatrice, con “differenza e differimento del significato” [N.d.T.].

<sup>3</sup> In tedesco *als* e *wie* e in inglese *as* and *how* corrispondono sia in francese [*comme*] che in italiano [*come*] ad un’unica parola che racchiude entrambi i significati, come spiega immediatamente

Lo strumento di supplizio è anche un tronco e uno scettro – perlomeno, poiché esso è ancora altre cose. Cosa vuol dire “essere” qui, dal momento che questo essere congiunge [*réunit*] i due sensi di “in qualità di” e di “simile a” e che questa congiunzione [*réunion*] rende proprio l’essere della croce, il misterioso assemblaggio del supplizio, del tronco e dello scettro – ciascuno di questi termini si trova a sua volta e allo stesso tempo traslato in *différance*.

## 2.

La croce ha dato luogo a tutte le elaborazioni possibili. Divenuta il segno eminente della fede cristiana, essa non ha mancato di farsi richiamare anche alle sue origini anteriori: svastica Vinča o indiana, *ankh* egizio, croce cosiddetta celtica, ecc.

Non c’è dubbio che l’adozione della croce come emblema cristiano – un’adozione relativamente tardiva, come sappiamo, contemporanea di Costantino e non di Paolo, né dei Vangeli – ha corrisposto a un fenomeno estremamente vasto e profondo della civilizzazione o, se preferiamo, delle energie erratiche della storia.

In un sol colpo, le figure divine vengono cancellate e sostituite da un oggetto. Questo oggetto è realizzato da mani umane. È fabbricato, costruito. La pittura cristiana utilizzerà tutti i marchi del lavoro eseguito sul legno, dalla sua squadratura ai chiodi o alle mortase che fissano la sua articolazione centrale – per non parlare dei chiodi che fissano il corpo sul legno.

Poco importa se, come è assai probabile, Gesù fu inchiodato a un palo e se il termine *crux* – forse d’origine punica – ha potuto designare diversi strumenti di supplizio tanto quanto l’idea stessa del supplizio, della tortura e del tormento inflitto. Le parole “croce” e “cruciale” hanno oggi conservato il valore della sofferenza legata a un punto decisivo, all’acutezza di un rischio imminente.<sup>4</sup> Ma ciò che ne ha fatto propriamente il simbolo si trova all’incrocio dei legni del supplizio, in cui s’incorpora, all’incirca per quindici secoli, l’idea di una tortura ignominiosa attraverso la quale si realizza niente meno che la

---

dopo Nancy, di “in qualità di” e di “simile a” [N.d.T.].

<sup>4</sup> Tralascio i termini greci, aramaici o ebraici che hanno designato uno strumento analogo – piolo o palo di impiccagione, d’impalamento o d’esposizione – poiché il termine latino ha prevalso ed è secondo la legge romana che ebbe luogo la crocifissione di Gesù. Il marchio romano è onnipresente in questa storia [N.d.A.].

morte del dio e la salvezza dell'uomo.

A ben pensarci, questa operazione simbolica è difficilmente immaginabile o concepibile. Come è stato possibile edificare una costruzione così complessa – quella di una condanna dell'uomo, della sua possibile redenzione, della sua realizzazione attraverso la morte del dio fatto uomo e risorto? Ma, d'altra parte, come non cogliere immediatamente quanto in effetti la croce – i due legni incrociati di un supplizio che congiunge [*réunit*] l'impiccagione, lo squartamento e l'asfissia – si presti mirabilmente a concentrare [*rassembler*] tutt'intero l'enunciato di questo kerygma o dichiarazione di fede? Come possiamo non presagire che siamo in presenza di un notevole sconvolgimento negli affari del mondo – dell'antropologia, tanto quanto della cultura, della politica e del pensiero?

### 3.

E in effetti, può essere assicurata almeno una cosa: la disposizione della croce così come la conosciamo, che sia propriamente latina o a T (*crux inmissa* o *crux commissa*), riprende per suo conto un fascio di simboli, di totem o emblemi che vanno perlomeno dalla *svastika* indiana fino all'*ankh* egizio o alla cosiddetta croce celtica. D'altronde, il *labarum* degli eserciti romani offriva esso stesso una forma di croce ansata o latina, insegna che darà i *vexilla regis* dell'inno in cui *fulget crucis mysterium* e di cui l'intero testo dona una teologia spirituale quasi esaustiva di tutte le virtù della croce.

Sull'insegna di Costantino, il crisma non è ancora la croce, ma compone con le lettere X e P incrociate da *Christos* un monogramma solare il cui carattere radioso, irradiante e abbagliante autorizza più ancora della semplice croce la sovrabbondanza simbolica di portata cosmica, metafisica e mistica che René Guénon ha raccolto nel suo studio sulla croce. In questo studio, uno dei più nutriti sull'argomento, il mistero cristiano occupa poco spazio, come se si trattasse proprio di dissipare la sua specificità in un esoterismo il più polifonico possibile: ma se il gesto teorico ha dei precisi moventi, ciononostante esso rimane del tutto legittimo poiché l'universalismo che contraddistingue in maniera così pregnante il cristianesimo racchiude, in effetti, una raccolta di modelli e di segni ricevuti da molte culture e tradizioni, e allo stesso tempo la loro rifusione nel crogiolo dell'universale.

Basta vedere come Gregorio di Nissa, poco dopo i tempi di Costantino, interpreta la forma della Croce secondo le direzioni del mondo e interpreta le parole

dei Salmi di David come un'anticipazione della regalità universale del Cristo.

#### 4.

La croce è il risultato o la risultante di un insieme di numerose operazioni che un processo tanto complesso, quanto in gran parte impercettibile per lo storico – e non riducibile a una qualsivoglia teleologia –, ha portato all'irradiazione di un mondo o di ciò che stava per formare il primo mondo nel senso di un'universalità di senso e destinazione. Questo punto dell'universale è cruciale, e va detto sotto più d'un aspetto, poiché esso avrà marchiato con il segno della croce una serie di trasformazioni di cui i nomi dell'Europa e dell'Occidente avranno finito per designare la cristallizzazione in una formazione culturale e pragmatica la cui estensione è diventata di fatto universale. Eppure, il cristianesimo non è diventata una religione universale: al contrario, si è lentamente ritirato dalla propria affermazione istituzionale e differenziale, lasciando oggi il mondo che esso aveva aperto davanti a una sorta di universale vacante che non segna né segnala più la croce.

Nondimeno, le altre forme simboliche che lo hanno accompagnato o seguito non corrispondono a fenomeni comparabili. La metafisica è rimasta asimbolica, il giudaismo si è dotato di simboli solo in base alle circostanze, l'Islam non ha adottato la mezzaluna se non molto tardi ricevendola dai turchi: tra queste due versioni del monoteismo, solo il cristianesimo si è dotato di un simbolo che si può definire consustanziale alla sua teologia e alla sua spiritualità. Così facendo, esso si è discostato dall'interdizione delle immagini che gli altri due hanno rispettato in modo molto più rigoroso.

La croce è un'immagine di per sé e lo è ancor di più quando sostiene la rappresentazione del crocifisso – sebbene il protestantesimo, in generale, preferisca la croce nuda. Ma qualunque sia l'importanza di questa rappresentazione nelle arti cattoliche e ortodosse, possiamo dire che il crocifisso vale soprattutto per la croce che forma il suo corpo.

La croce a braccia aperte potrebbe essere interpretata come accoglienza per tutti i peccatori – il che ha persino condotto i giansenisti ad adottare una rappresentazione con le braccia dirette invece verso l'alto (come per limitare l'accesso alla salvezza). Essi hanno adottato un modello precedentemente inventato per accentuare l'aspetto doloroso di Cristo e che forse inconsapevolmente tornava a un possibile palo originario – sebbene la forma della croce sia rimasta intatta in questi crocifissi.

Le braccia in croce sono rimaste più legate alla sofferenza che alla graziosa accoglienza, come dimostrano in particolare i versi di Aragon:

*Rien n'est jamais acquis à l'homme Ni sa force  
Ni sa faiblesse ni son cœur Et quand il croit  
Ouvrir ses bras son ombre est celle d'une croix  
Et quand il croit serrer son bonheur il le broie*

*Nulla appartiene all'uomo Né la sua forza  
Né la sua debolezza né il suo cuore E quando crede  
Di aprire le braccia la sua ombra è quella di una croce  
E quando crede di stringere la felicità la stritolà<sup>5</sup>*

5.

La ricca rima francese tra *croix* e *broie* si apre sul cuore del mistero della croce. L'inno di Fortunato ne offre un'ottima scorciatoia teologica:

Vexilla Regis pródeunt, Fulget Crucis mystérium: Quo carne carnis cónditor, Suspénsus est patíbulo.	Les enseignes du roi s'avancent, Fulgure le mystère de la croix: En chair le fondateur de la chair Est suspendu au gibet.	I vessilli del Re avanzano; risplende il mistero della Croce, al cui patibolo il creatore della carne con la propria carne fu appeso.
Quo vulnerátus insuper Mucróné diro lánceæ, Ut nos laváret crímíne, Manávit unda et sánguine.	Blessé au plus haut point Par la cruelle pointe de la lance Afin de nous laver du crime Il se répandit en eau et en sang.	Oltre a ciò, trafitto da crudele punta di lancia, per lavarci dalla colpa, effuse acqua e sangue. <sup>6</sup>

Il cuore della questione è perfettamente centrato dalla congiunzione o dalla contrazione *carne carnis*: la croce porta la carne del creatore della carne. *Conditore* aggiunge all'idea di creazione quella di fondazione, stabilimento o

<sup>5</sup> L. Aragon, *Le più belle poesie*, trad. it. di F. Bruno, introduzione di T. Mian, Crocetti, Milano 1993, 1997, versi tratti dal poema "Non esistono amori felici", vedi qui [http://www.poesia.eu/Daily-Poetry/Archivio PDG/Archivio PDG 2016/28 10 16 Aragon.html](http://www.poesia.eu/Daily-Poetry/Archivio%20PDG/Archivio%20PDG%202016/28%2010%2016%20Aragon.html) [N.d.T.].

<sup>6</sup> *Vexilla regis prodeunt*, inno di Venanzio Fortunato, santo, vescovo di Poitiers e poeta (n. presso Treviso 530 circa – m. Poitiers inizi VII sec.), adottato nella liturgia cattolica (trad. it. qui [https://it.cathopedia.org/wiki/Vexilla\\_Regis](https://it.cathopedia.org/wiki/Vexilla_Regis)) [N.d.T.].

istituzione e di messa in sicurezza. Il creatore della carne ne soffre in essa per essa al fine di garantire la sua integrità tramite l'estinzione della sua colpa.

Questo accade, come si è commentato in diversi modi, allo stremo del sacrificio: non soltanto una vita viene offerta per collegare i vivi al sacro mondo dei morti, ma la vita stessa versandosi si lava di ciò che la contamina. In altre parole, la finitudine si rivela capace di infinito.

Arbor decóra, et fúlghida, Ornáta Regis púrpura, Elécta digno stípíte, Tam sancta membra tángere.	Arbre superbe et resplendissant Orné de la pourpre du roi Tronc digne d'être élu A toucher des membres si saints	Albero appropriato e splendente, ornato di porpora regale, scelto a toccare con il [tuo] de- gno tronco/così sante membra!
Beáta, cujus bráchiis Sæcli pepéndit prétium, Statéra facta córporis, Prædámque tulit tártari.	Heureux aux bras de qui Fut suspendu le rachat du mon- de, Devenu balance du corps Et qui ravit sa proie au tartare.	[Albero] beato, ai cui bracci fu appeso il prezzo del riscatto del mondo: sei divenuto stadèra del corpo [di Cristo]/e [questi] strappò via la preda dell'inferno.
O Crux ave, spes unica, Hoc Passiónis témpore, Auge piis justítiam, Reisque dona véniam.	O Croix salut espoir unique En ce temps de la Passion Accrois justice pour les pieux Et donne pardon aux accusés.	Salve, o Croce, unica speranza! In questo tempo di Passione ai fedeli accresci la grazia e ai peccatori cancella le colpe.

È la croce stessa, questo tronco, tanto materiale e vivente quanto reale e rilucente, che diventa la bilancia d'una giustizia assoluta. Non c'è più sacrificio, c'è solo una santificazione universale. In altre parole, che sono anche quelle della filosofia quando sente il bisogno di re-inscrivere essa stessa negli emblemi che vuole pensare, è la coincidenza del Calvario e del trono nello sgorgare dall'infinito o anche la rosa nella croce del presente (essa stessa eco del motto di Lutero: "Il cuore del cristiano riposa sulle rose, quando sta esattamente sotto la croce").

A questo punto in cui il finito e l'infinito, nonché la figura e il concetto, si intersecano e si crocifiggono l'un l'altro, a questo punto in cui la fede e il pensiero si sacrificano e si santificano l'uno per l'altro in un *atto* che è una disposizione del cuore in cui tutto il linguaggio è congedato, non si tratta di un'estasi mistica – o almeno una tale estasi dovrebbe essere compresa senza alcuna esaltazione.

Si tratta, in realtà, molto semplicemente del punto cruciale, il più difficile e il più decisivo.

6.

Se dico che questo punto è rappresentato dall'incrocio della croce, dico troppo poco poiché non si tratta di una figura. Se dico che esso si trova nella verità geometrica del punto, dico ancora troppo poco o forse troppo, poiché questo punto senza dimensione apre la possibilità della sua infinita moltiplicazione in tutte le direzioni sulle quali la croce è aperta. Esso deve rimanere il punto di una contraddizione che non si risolve né viene superata [*relevée*], ma che non smette di rilanciarsi in quello che un altro pensatore, Nietzsche, chiama la sua "terribile paradossia".

È proprio a ciò che giunge l'immensa elaborazione che ha riunito le risorse greche, ebraiche e romane e, alle loro spalle, quelle dell'Egitto, della Mesopotamia, della Siria e poi quelle dell'Islam, del giudaismo e di tutti i pensieri le cui confutazioni o rifiuti confermano lo scandalo di questo risultato.

Si tratta, in altre parole, di sottoporre al supplizio e alla gloria l'uomo – tanto angosciante è la prima, quanto insolente è la seconda. Questo crocevia insostenibile è anche quello da cui si è propagata un'energia straordinaria e vertiginosa, lo spirito di un'impresa attraverso la quale tutta l'umanità è stata trascinata in un'avventura di conquista senza precedenti – e forse senza avvenire.

Poiché ormai è proprio questa conquista – dei saperi, delle forze, delle produzioni – che sembra costituire un supplizio per l'umanità e con ciò tutto quel che essa ha conquistato sulla terra e nei cieli.

Questo punto cruciale è quello di una prova spietata che giunge a raddoppiare in qualche modo la salvezza trasformando la gloria infinita e puntuale (eterna) in un sanguinoso sacrificio sull'altare di un altro infinito, oscuro ed esponenziale. La croce come ombra o l'ombra della croce.

7.

Ora, questo punto è il punto d'assemblaggio della costruzione. Come ogni punto d'assemblaggio esso si offre a un disassemblaggio. La croce è per la sua stessa struttura decostruibile. È la sua decostruzione che non smette da lungo tempo di rivelare la terribile paradossia di ciò che è stato denominato



l'Occidente e che è in effetti una sera, un oscuramento della terra intera che perde ogni certezza di salvezza nel momento stesso in cui si convince della malefatta di una civilizzazione la cui fine è difficile da immaginare.

Ma lo stesso disassemblaggio mostra le parti staccate: il palo, la traversa e il fissaggio. Il corpo appeso, le braccia aperte e il cuore trafitto. È l'assemblaggio, è questo chiodo che fissa la costruzione, è questa ferita guaritrice che pone la domanda: in cosa la costruzione stessa, in quale sua unità plenaria, sua pienezza di compimento, sua parusia sovraessenziale [*suresentielle*] celano il pericolo?

In che modo l'amore assoluto e infinito che congiunge [*réunit*] tutti gli uomini nella comune glorificazione della propria finitudine rischia di condurli in una stretta di annientamento? Il trionfo sulla morte riportato dalla morte può essere quello della morte piuttosto che quello di una vita divina?

La croce oramai fa segno verso questa domanda.

8.

Dove essa fa segno, o meglio in cosa consiste propriamente questo segno?

Si trova al centro della croce, nel punto della congiunzione. Questo è il punto stesso della costruzione e quindi della decostruzione. Come ogni punto, esso è senza dimensione. Non ha lo spessore d'un chiodo e men che meno quella d'una legatura. È l'incrocio delle linee, delle direzioni dello spazio e del tempo, il punto cruciale in cui il corpo si attacca allo spirito, dove il verbo si fa carne, dove la carne muore e resuscita. In questo punto di contatto non misurabile, la costruzione è sempre stata già decostruita. L'incrocio degli opposti è sempre sfuggito all'infinito, avendo luogo senza aver luogo. L'Occidente non ha smesso di preoccuparsi di questo incontro – ossimoro o dialettica, morto-vivente, uomo e donna, uomo e dio, qui e altrove, un tempo e giammai.

Quando in questo punto si disincrociano, [*se décroisent*] l'alto e il basso, l'Oriente e l'Occidente, lo zenit e il nadir, due eventi hanno luogo contemporaneamente: da una parte, tutto collassa in struzione [*struction*], in cumulo, in ammasso confuso di tutti gli opposti – dall'altra parte, attraverso la struzione persiste, nel suo aprirsi, il varco, la fuga del punto.

Gli assemblaggi e i disassemblaggi, le posizioni e le opposizioni vengono trascinati insieme in questa fuga. Le croci, i paralleli, i cerchi, i raggi e le concentrazioni non hanno più luogo d'esercizio. Questo è il segno – senza altro

significato se non quello di un grido d'abbandono.

*[In fin dei conti sarà che la decostruibilità – o il mistero – è esattamente il mantenimento del costruito nella sua struzione...].*

Traduzione dal francese di Silvia Lorusso